

SOLVENCY II ALLA RICERCA DI SVILUPPO

di LAURA SERVIDIO

LA CULTURA DEL RISCHIO È LA SFIDA PIÙ IMPORTANTE IN VISTA DELLA DIRETTIVA, MA SERVE UN CAMBIAMENTO DI MENTALITÀ: DA PARTE DELLE ISTITUZIONI, PER UNA POLITICA DI CRESCITA COERENTE, E DA PARTE DEGLI ASSICURATORI, PER UNA MAGGIOR CAPACITÀ FINANZIARIA. IL PRIMO PASSO È L'ADEGUAMENTO DEL CAPITALE, CON INVESTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI IN FORMAZIONE

Non solo modelli, procedure, attività e requisiti. Il traguardo *Solvency II* può essere raggiunto solo con un cambio di mentalità di tutti gli attori coinvolti: le istituzioni, le assicurazioni e il mondo finanziario in generale.

“Per agevolare l’adeguamento alla nuova normativa – spiega **Paolo Garonna**, segretario generale di **Febaf** – serve prima di tutto un forte investimento in formazione: dei consigli di amministrazione, dei risk manager, dei cfo e cio, ma anche dei policy maker, dell’opinione pubblica e dei media. Senza questo primo fondamentale tassello, rischiamo di arrivare a questo appuntamento impreparati”. Tra gli operatori, i più attivi in questo senso restano le associazioni di categoria: “sia **Abi** sia **Ania** stanno facendo molto, anche col sostegno della **Febaf**”.



Paolo Garonna, segretario generale di **Febaf**

A essere chiamate in causa, le istituzioni, sia nazionali sia europee. “Partendo dall’Europa, per arrivare al terreno nazionale, si doveva promuovere la formazione attraverso la leva dell’agevolazione fiscale, ma su questo registriamo un ritardo importante da parte di entrambe le istituzioni. Così non è stato, in altri casi, ad esempio quello dell’allargamento dell’Europa o della moneta unica, quando si è lavorato per incentivare l’adeguamento e la necessaria modernizzazione. Con *Solvency*, invece, si dà tutto per scontato”.

Le ragioni di questo diverso approccio risiedono nel fatto che la normativa, che fra nove mesi entrerà in vigore, è associata all’Europa e, dunque, vista come qualcosa di astratto. “*Solvency* – conferma Garonna – è considerato un problema europeo e, quindi, lontano. A questo si aggiunge l’incapacità di portare avanti in parallelo regolazione e sviluppo in modo coerente: se da un lato, la regolamentazione procede in modo spinto, imponendo alle imprese di aumentare i requisiti di capitali, gli accantonamenti e le riserve, dall’altro, ci si lamenta che le assicurazioni non investono a sufficienza nell’economia. C’è un’evidente contraddizione in questo”.

CREARE MERCATO

In questo senso, sottolinea il segretario generale di **Febaf**, è mancata una regia in grado di gestire il *trade off* che si è aperto, soprattutto dopo la crisi, fra stabilità e sviluppo creando un “circolo vizioso in cui gli eccessi della regolamentazione hanno impedito un governo coerente dello sviluppo”.

Ancora una volta, a essere chiamate in causa, sono le istituzioni: “se è vero che le Autorità devono essere indipendenti dalla politica, dalle lobby e dall’industria,

devono anche essere consapevoli del fatto che, senza mercato e sviluppo, la stabilità non serve a niente”.

FARE BUONA FINANZA

Anche le assicurazioni, però, devono fare la loro parte. “Fino a oggi – spiega Garonna – è stato talora considerato un vanto avere un’industria assicurativa finanziariamente arretrata, ma questo atteggiamento è sbagliato: le assicurazioni devono fare *buona finanza*, spostando, con le opportune cautele, la gestione degli attivi dal debito pubblico agli investimenti sulle Pmi e sull’economia reale. Questa sfida va affrontata sviluppando cultura finanziaria e portando avanti, in parallelo, l’integrazione tra banche, assicurazioni e industria (soprattutto su temi quali sanità e scatole nere), così come la modernizzazione tecnologica”.

E, restando sul fronte assicurativo, la strada da intraprendere, a livello comunitario, passa per l’integrazione dei mercati assicurativi. “Oggi – sottolinea Garonna – abbiamo 28 regimi assicurativi, disciplinati in modo diverso in materia di fisco, regolamentazione, supervisione e controllo. Ma, come il settore bancario ha un unico Regolatore e un unico sistema di garanzia dei depositi, così anche quello assicurativo deve tendere verso un mercato unico dei servizi assicurativi in Eu-



PIÙ STATO, PIÙ MERCATO

Per far fronte al cambiamento richiesto da Solvency II, è necessario partire dai *business model* del settore pubblico e privato. “Innanzitutto – spiega Paolo Garonna, segretario generale di Febaf – partendo da quello dello Stato. Fino a oggi, abbiamo avuto due modelli: lo Stato assicuratore (quello che opera, in regime di monopolio, negli infortuni sul lavoro) e lo Stato soccorritore, che interviene ex post, ad esempio nelle calamità naturali. Questi due modelli, però, non reggono più, laddove lo Stato sa di non poter più far fronte da solo alle esigenze di *welfare*, dissesto idrogeologico, infrastrutture e altro e di avere bisogno del mercato. Ecco, quindi, che serve un nuovo modello, in cui lo Stato collabori con il mercato per sostenere lo sviluppo, secondo la formula: *più Stato, più mercato*”.

IN EUROPA

28 REGIMI ASSICURATIVI



PER

FISCO

REGOLAMENTAZIONE

SUPERVISIONE

CONTROLLO

IL MODELLO DELLA COOPERAZIONE

Diversa la situazione in Europa, dove la collaborazione tra assicurazioni private e Stato è già realtà e dove anche l'integrazione tra banche e assicurazioni sta procedendo attraverso un trasferimento di competenze da un settore all'altro. "Un esempio - racconta Paolo Garonna - è il *Piano Juncker*, un piano di collaborazione che prevede, attraverso l'impiego di limitate risorse pubbliche, di rilanciare gli investimenti privati nelle infrastrutture e nelle pmi. Un modello in cui lo Stato resta il garante di ultima istanza, che si assume solo i rischi che il mercato non è in grado di sostenere; un modello che dobbiamo portare anche nel settore assicurativo italiano, ad esempio nella *long term care* e nelle catastrofi naturali".

ropa, partendo dall'armonizzazione dei sistemi fiscali e regolamentari. In questo, l'industria assicurativa italiana è tra le più aperte ed esposte ai processi di internazionalizzazione e non è affatto spaventata dai processi di cambiamento; tuttavia, è necessario che sia i mercati sia le istituzioni spingano in quella direzione, attraverso uno scatto di capacità e velocità".

In sintesi, quindi, la cultura del rischio è il *pendant* della cultura dello Stato: "non abbiamo ancora una cultura pubblica che si faccia garante di quei rischi che il mercato non è in grado di assumersi; a questo si aggiunge una tassazione penalizzante, che finora ha guardato al settore assicurativo come a un bancomat da cui attingere risorse senza preoccuparsi di penalizzare il risparmio assicurativo. Il primo vincolo, però - conclude - resta l'adeguamento del capitale umano: su questo, si gioca il futuro di Solvency anche se, a oggi, lo Stato è il grande assente e le uniche iniziative sono quelle private e associative, quali la nuova *Fondazione sull'educazione finanziaria e al risparmio*".